

MADRID E I LIBRI

ALESSANDRA AGNOLETTI

A 25 anni, fresca di laurea, giovine e speranzosa alla ricerca di un lavoro vero, una di quelle che le statistiche danno per felicemente occupate nel giro di soli due anni, rifiutai almeno un paio di proposte interessanti vicino a casa per farmi esperienza nel campo dell'editoria in Spagna. E così mi sembrava non ci fosse nient'altro di meglio che un tirocinio Leonardo Da Vinci in una brillante casa editrice spagnola che nemmeno conoscevo. Presi un volo con destinazione Madrid. Olé! Quel giorno di inizio febbraio del '99, forbita e ben vestita, mi presentai all'indirizzo indicato nella lettera di accettazione: Calle Sevilla 29.

Ero giunta da appena qualche giorno a Madrid, città per me sconosciuta, ma molto rumorosa e caotica con i suoi quattro milioni e mezzo di abitanti. Sarei stata ospite dell'amico Gustavo, spagnolo ma di Leon, anch'egli a Madrid per lavoro. La sala da pranzo del suo appartamento in calle Montera, traversa della mitica e affollatissima Gran Via, divenne la mia stanza provvisoria e il suo stendipanni il mio guardaroba.

La prima volta che uscii per strada, una sensazione di vertigini mi colse prontamente dopo appena pochi

passi col naso all'insù, in mezzo ai frettolosi passanti, incredula e curiosa di fronte a quegli alti palazzi stile liberty che schiacciavano ai lati la via. Faceva freddo, specialmente di sera: mentre telefonavo a casa dalla cabina pubblica non potei far a meno di notare i numerosi “senza tetto” che cercavano riparo negli androni dei negozi, con un cartone come coperta e sentivo ancor di più quei gelidi spifferi di vento entrarmi sotto il cappotto. Nel “piso” di Montera non c’era riscaldamento, ma una piccola stufa elettrica che consumava molto e scaldava poco, come mi faceva sempre notare Gus.

Il mio giaciglio era in un angolo di fianco alla tv, accanto al divano. La stanza dove dormivo serviva anche da sala da pranzo, sala tv e lettura, ingresso e passaggio per il bagno. La cucina invece era in uno sgabuzzino due metri per uno, accessoriata con ben due piastre elettriche, un micro frigobar ed un lavello. Calcolando bene i tempi (e con soli due tegami a disposizione), riuscivo perfino a cuocervi per cena pasta al sugo e un secondo piatto. Il bagno era grande poco più della cucina e senza finestre. Le uniche aperture erano in sala ma non servivano a granché, poiché davano sul cortile interno. Quindi, le lasciavamo quasi sempre chiuse. Insomma era un appartamento studiato appositamente per il manager che vive solo, non cucina mai pasti in casa e che rientra tardi, perciò non fa caso al fatto che non ci sia mai luce e che disgraziatamente la temperatura interna sia glaciale d’inverno e soffocante d’estate. Da poco era passata la disinfestazione per gli scarafaggi così per non rischiare l’avvelenamento, Gustavo, estremamente scrupoloso, mi aveva vivamente sconsigliato di utilizzare la pila di stoviglie ammonticchiate sul parquet a fianco dell’entrata. Sicuramente erano state contaminate dal

veleno. La mia valigia rimase quasi intatta, sempre pronta al trasloco, a fianco dello stendipanni, utilizzato anche come appendiabiti, per circa un mese, fin quando non trovammo una dimora più accogliente per entrambi.

Dunque, dicevo, quello era il mio primo giorno di lavoro, o meglio di tirocinio, nella prestigiosa libreria. Giunta davanti alla vetrina la trovai un po' piccolina, ma deliziosa, un po' retrò, col mobilio in legno scuro e gli scaffali pieni di vecchi libri. Insomma, più che una moderna casa editrice mi sembrava un paradiso per bibliofili che avrebbero potuto scovarci chissà quali prime edizioni in lingua castigliana.

Era stata fondata una settantina di anni prima da Don Leon, un intellettuale, ex studente della Residencia Universitaria, amico di Lorca, Dalì, Jimenez e Salinas, che era inoltre suo cognato. La sua libreria era divenuta un cenacolo di studi e incontri per intellettuali spagnoli ed europei alla fine degli anni Venti e inizio Trenta. Don Leon aveva persino aperto una succursale a Parigi. Poi, in seguito alla guerra civile, le cose cambiarono e la Libreria dovette chiudere per un po'.

Sembrava molto piccola eppure smistava e reperiva testi stranieri, soprattutto latinoamericani, per le università e biblioteche di Spagna e, viceversa, inviava libri spagnoli alle più prestigiose università d'Europa e d'America.

Mi presentai non appena vidi giungere un signore alto, sulla cinquantina, corporatura medio robusta, barba e occhiali spessi. Ma non era il direttore della libreria: era Teo, così mi si presentò, da anni impiegato alla "Leon Sanchez Cuesta" si occupava

dei reclami e dei contatti con editori spagnoli per ordini e restituzioni. Il direttore dell'antica libreria, giunse una ventina di minuti dopo. Era un omino secco e barbuto, incallito fumatore e un poco sordo, come ebbi modo di verificare a più riprese. Anselmo, così si chiamava, era temuto da tutti i dipendenti ma non era un uomo cattivo. Aveva due figli e forse essendo io giovane e straniera e, oltretutto, non gravando sul bilancio aziendale poiché borsista dell'Unione Europea, credo che mi avesse preso abbastanza in simpatia. Presto arrivò anche ad avere stima di me, credo, soprattutto per il fatto che riuscivo a comprendere le lingue anglofone tanto ostiche per il suo orecchio. Mi chiamava ogni volta che doveva telefonare negli States. Ancora non mi spiego come riuscisse ad interpretare le mail che numerose gli giungevano da tutto il mondo ogni giorno e che puntualmente stampava tutte insieme prima di scollegare il computer dalla rete.

Mi ero laureata da soli due mesi ed ero fiera di avere già un'occupazione. Stavo imparando l'amministrazione dei libri: la registrazione degli arrivi, gli elenchi degli invii, le restituzioni ed infine le fatturazioni. Scrivevo inoltre i reclami e contattavo gli editori stranieri per informarmi sullo stato dell'ordine. Non era affatto quello che mi aspettavo e, nei primi tempi, ciò mi angosciava parecchio: otto ore nel retro di una libreria senza finestre né riscaldamento ad inserire dati nel computer. Non era certo la mia idea di casa editrice! E per giunta mi trovavo a quasi duemila chilometri da casa e con pochi soldi in tasca. In quei primi tempi, una volta sola, la sera, mi sentivo il buio e il gelo anche dentro per la solitudine e la delusione. Non avevo voglia neppure di scrivere agli amici lontani, a casa.

Presto però feci amicizia con le colleghe Aminta e Maria Josefa e fra una chiacchiera e l'altra e la grande curiosità per i libri che ci faceva sbirciare fra gli arrivi commentandoli, le giornate trascorrevano piene. Ma di sera, mentre andavo a visitare appartamenti girando in lungo e in largo la capitale per trovare quello giusto, guardavo con estrema invidia quella gente nei bar che prendeva "tapas" e faceva festa. Gus tornava sempre tardi: come collaboratore di un'agenzia pubblicitaria, lavorava a tutte le ore e non era mai a casa. Stavamo un poco davanti alla tv, due parole e poi di nuovo a dormire carichi di speranze per il giorno dopo. Ma non mancava il vicino rumoroso che, verso l'una di notte accendeva la musica a tutto volume al piano di sopra, incurante dei problemi altrui.

Finalmente in marzo trovammo un appartamento più grande, con ben due stanze da letto, una sala luminosa, una cucina ben attrezzata seppur piccola ed un bagno quasi nuovo. I padroni, una coppia di giovani sposi, si erano appena comprati una casetta in campagna e così avevano deciso di affittare quel loro nido d'amore che avevano allestito con cura e nei dettagli. Ci avevano colpito i colori vivaci delle pareti di casa: dalla sala gialla si procedeva nel corridoio fino alla camera matrimoniale azzurra e alla cameretta verde. Dopo aver sgominato la concorrenza di due giapponesi che l'avevano visto prima di noi, ma che avevano comunicato meno fiducia ai padroni, vi entrammo il giorno stesso che essi lo lasciarono. Si può dire che era ancora caldo del loro respiro quando al ritorno dalla libreria ne varcai la soglia e mi misi a ripulirlo. Finalmente avevo una stanza tutta mia dove leggere, dormire o scrivere, anche se la mia finestra dava su di un buio cortile interno al centro del quale si muoveva su e giù un rumoroso ascensore. Ma di

questo mi resi conto solo dopo, in estate, quando a vetri aperti sembrava di dormire in campeggio, mentre i vicini di fronte lavavano i piatti a tarda ora la sera e quelli a fianco accompagnavano il cane a passeggio di buonora al mattino, passando accanto alla mia finestra fischiettando. Una cosa buona in tutto ciò era che finalmente mi sentivo a casa mia: potevo cucinare in relax, sedere sul divano col sole in faccia, invitare amici e preparare loro cene all'italiana. Feci arrivare dei soldi dall'Italia, poiché il denaro che avevo per le prime necessità non mi era bastato a coprire quel primo mese e l'affitto era più esoso del previsto.

Carmen, la ragazza di Gus, studiava Filologia francese alla prestigiosa università di Salamanca, 250 chilometri a Nord-Ovest di Madrid. C'eravamo conosciuti tutti e tre proprio là, qualche anno prima. Ero studentessa Erasmus e per una serie di eventi fortuiti, mi ritrovai a vivere con Carmen ed altre tre ragazze nel mitico " piso" di Calle Alfonso De Castro. Gustavo, all'epoca, era già il suo ragazzo.

Carmen veniva a farci visita quasi tutti i fine settimana e nonostante tentassi di lasciarli soli, essi mi coinvolgevano nelle passeggiate di shopping o, più spesso, nelle scorpacciate di pop corn davanti ai film che avevano noleggiato. In effetti, non avevo molti amici a Madrid a parte Carlos, una mia vecchia conoscenza di Bologna, Sara, la sua ragazza, ai quali ero molto legata, e le colleghe. Qualche volta con loro si andava al cinema, o in giro per locali tipici a Huertas: dal Matador, all'España Cañi, al Viva Madrid, fra pareti di "azulejos", cimeli di corride, vino "tinto" e flamenco. Di frequente, il fine settimana uscivo sola a passeggiare. Amavo perdermi per le vie della città. Ricordo la Puerta del Sol, col

suo brulicare continuo di volti e passi, il Palacio Real, il respiro aristocratico di Madrid, i giardini di Rosales e la terrazza del Tempio egizio, da dove potevo osservare il tramonto sulla Casa de Campo e sui tetti madrileni. Poi mi spinsi fino agli ombreggiati Paseo del Recoleta e Castellana, alle strade commerciali di Serrano, Goya e Velasquez, dietro le quali sorgevano i quartieri residenziali. Mi piaceva scoprire sempre angoli nuovi, ricordare a mente le strade e come comunicavano fra loro. In ogni zona, poi, riuscivo a scovare un negozietto economico dove comprare stoviglie e casalinghi per dare al “piso” quel tocco di casa italiana che gli mancava.

Passeggiavo guardando a destra e a sinistra ubriacandomi di flash di palazzi, monumenti e vetrine. Lo sguardo esitava curioso su taluni passanti che dal viso apparivano familiari e quasi mi immaginavo la loro storia, quel che facevano, costruivo con loro dialoghi inesistenti.

Avevo preso a salutare il venditore di giornali di strada al semaforo, un ragazzo rumeno dagli occhi ridenti e la pelle cotta dal sole. Lo incrociavo tutti i giorni al ritorno dal lavoro, davanti a El Corte Ingles di Calle Princesa e quando non lo vedevo quasi mi preoccupavo. Così anche il ragazzo sulla sedia a rotelle, che chiedeva qualche spicciolo all'angolo con l'edicola, era entrato nel mio mondo segreto, nel quale si comunicava solo tramite reciproci sorrisi di saluto. I suoi occhi azzurri penetravano come ghiaccio nei miei, come per analizzarmi nel profondo, poi ci sorridevamo. Pensavo come il linguaggio della gente semplice fosse universale e non avesse bisogno di esprimersi attraverso le parole.

Il mondo dei libri mi piaceva, ma desideravo

ardentemente fare pratica presso un vero editore, vedere come le bozze scritte da un autore più o meno sconosciuto acquistavano dignità divenendo testi in mostra sugli scaffali delle librerie, avvolti in invitanti copertine.

Contattai una ventina di case editrici e quando mancava appena un mese al termine del mio tirocinio e al mio ritorno in Italia ricevetti una telefonata. <Ketty ti vuole.> Era la segretaria della direttrice di una conosciutissima rivista femminile spagnola. Benedissi quella prima possibilità che mi si offriva nel campo dell'editoria giornalistica. Finalmente un'esperienza in redazione ai piani alti di un imponente edificio in una zona signorile della città, proprio dove erano situati i negozi e i bar alla moda! La prima volta che vi entrai, mi sentii Cenerentola al ballo e, dopo che la guardia ebbe verificato i miei dati, salii al sesto piano. Inizialmente le nuove colleghe mi videro come una rivale, poi capirono che ero solo una ragazza piena di curiosità, con volontà sì, ma senza esperienza nel settore.

La rivista trattava temi di attualità, moda, bellezza, casa e cucina. Io mi occupavo di redigere i consigli pratici delle lettrici, sintetizzavo pezzi degli esperti delle varie rubriche e proponevo qualche idea. Troppo bello lavorare con veri professionisti, conosciuti e rispettati! A Natale uscì il mio primo pezzo firmato e, come promesso, le colleghe mi spedirono la rivista in Italia.